

Tommaso Foti

“La premier non sgattaiola via Kiev teme una pace ingiusta”

Il ministro degli Affari europei: “Il centrodestra è sempre con l’Ucraina. Bene aumentare le spese militari, ma in un anno non si fanno miracoli”

Il vice premier

Salvini trumpista?
La politica estera
si declina
sulle scelte
che fa la coalizione

Le truppe

Prima di poter
mandare soldati
dovremo
aver raggiunto
un accordo di pace

I colloqui

Per partecipare
alle trattative
basta dichiarazioni
Bisogna discutere
ai tavoli politici

FEDERICO CAPURSO
INVIATO A SATURNIA

Lo scontro alla Casa Bianca tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky «non è stato un capolavoro di diplomazia», ammette il ministro per gli Affari europei e il Pnrr, Tommaso Foti, ma sono «frizioni che ci possono stare». D'altronde da una parte c'è il presidente Usa «che vuole raggiungere l'obiettivo della pace, come aveva promesso», e dall'altra «Zelensky ha il timore che possa essere una pace ingiusta». Con questo ulteriore elemento di destabilizzazione, oggi si terrà a Londra il vertice sulla sicurezza

al quale parteciperà anche Giorgia Meloni. E Foti invoca calma: «È una situazione che va valutata sotto il profilo strategico e diplomatico, smettiamola di continuare a lanciare idee, proposte, come se volessimo lanciare il cuore oltre l'ostacolo».

Piedi per terra dunque. A partire dalle spese militari. «Il ministro Giorgetti ha il pregio di non ragionare per slogan, ma con un occhio sempre sulla bilancia e se gli investimenti nella Difesa hanno un ritorno positivo sul Pil, ben vengano». Ma di fronte a chi sogna di poter fare improvvisi balzi in avanti, ecco che Foti tira il freno: «Non è che in un anno si riesce a fare quello che non si è fatto negli ultimi dieci anni», dice. È lo stesso discorso vale per il piano di Londra e Berlino di inviare 30mila soldati in Ucraina: «Bastano? Ho letto che c'è chi dice 30 mila, altri scrivono 100 mila, qualcuno addirittura 200 mila uomini. Anche nei numeri deve esserci la sostanza». E poi, si chiede Foti, «di mandiamo al fronte, rischiando di entrare in guerra?». Non è un'opzione che piace al governo. «Prima di poter mandare dei soldati dovremo aver raggiunto un accordo di pace». Un traguardo che, come un elastico, sembra avvicinarsi e allontanarsi continuamente nelle ultime ore.

Dopo l'umiliazione subita da Zelensky a Washington, la maggior parte dei leader occidentali ha reagito schierandosi apertamente con il presidente ucraino. Giorgia Meloni invece ha proposto un vertice tra gli Stati Uniti, l'Ue e altri alleati europei. «Ma non lo ha fatto per sgattaiolare via dal

sostegno a Kiev. Si può accusare di tutto il centrodestra – rimarca Foti –, ma non di non essere stato fin dall'inizio al fianco dell'Ucraina». Tanto meno di averla abbandonata dopo l'arrivo di Trump: «Quando Meloni è intervenuta alla convention dei Conservatori americani, il passaggio su Kiev e su Zelensky era chiarissimo», ricorda il ministro di Fratelli d'Italia fermandosi a parlare con i cronisti, dopo aver partecipato al Forum in Masseria, a Saturnia, ospite di Bruno Vespa e di Comin&partners. Detto questo, aggiunge con un pizzico di malizia, ci sono analisti lontani da ogni sospetto di partigianeria «che sostengono che anche Zelensky abbia sbagliato, perché è caduto nella provocazione».

Quel che ora fa Meloni, spiega Foti, «è porre un problema serio, perché l'Occidente deve rimanere compatto». Ed è una fase in cui i primi strappi da rucire, nell'ottica di Palazzo Chigi, sono quelli tra la linea degli Usa e il fronte europeo. Quando la premier invita «gli altri alleati europei» al vertice, infatti, «non lo fa riferendosi all'Ucraina, ma a Paesi che sono fuori dall'Ue come il Regno Unito», dice il ministro di FdI. Perché per Meloni il problema è molto semplice: vogliamo partecipare ai negoziati o vogliamo essere esclusi? Se vogliamo esserci, non bisogna affrontare i problemi a colpi di dichiarazioni pubbliche, ma discuterle intorno a un tavolo politico». La premier, però, il problema di chi ama le dichiarazioni pubbliche sembra avercelo in casa. Matteo Salvini non si è mai mostrato così distante dalla linea di poli-



tica estera del governo. Eppure, Foti non si mostra preoccupato, né infastidito dal turbo trumpismo dell'alleato leghista: «Il dibattito è una cosa, i fatti sono un'altra. E la politica estera si declina sulle scelte che fa la coalizione. Nelle valutazioni a parole, invece, entrano legittimamente fattori come la simpatia personale». Ed è una considerazione che, per Foti, che cura gli Affari europei, vale anche quando il vicepremier cannoneggia contro l'Unione europea: «Lui, a Bruxelles, siede all'opposizione. Poi però, in Italia, vota sempre insieme alla maggioranza». Piuttosto, dice il ministro affilando lo sguardo, «guardate il centrosinistra, lì non si mettono d'accordo neanche su come partecipare a una manifestazione». La differenza è che Lega, Forza Italia e FdI sono al governo, non all'opposizione. E su temi come quello dei dazi, Salvini insiste sulla soluzione di un rapporto bilaterale con gli Usa, mentre per FdI «è l'Europa che deve farsi trovare pronta». Prima o poi, anche su questo, si arriverà a un voto in Parlamento. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374